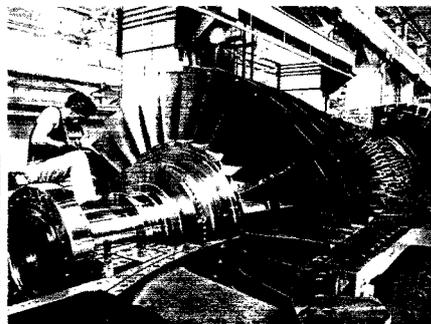


**Competitività.** Per il secondo anno consecutivo il made in Italy ha consolidato le posizioni sui mercati esteri (+11,5%)

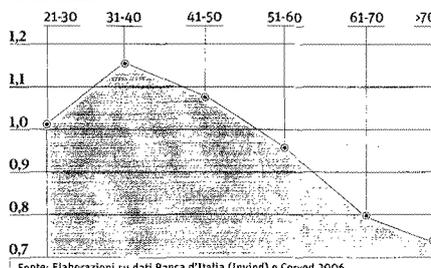
# L'inattesa rivincita dell'industria

L'internazionalizzazione delle medie imprese compensa il calo dei consumi

**Premiate le aziende più giovani**

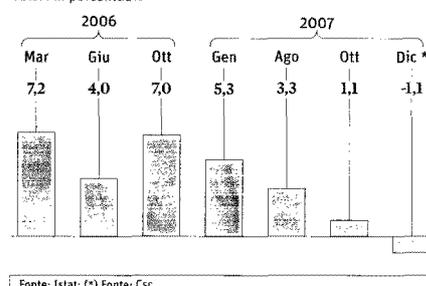


**PERFORMANCE SECONDO L'ETÀ DEL CAPO AZIENDA**  
Imprese con fatturato in crescita di oltre il 20 per cento.  
Numeri indice: media=1



Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia (Invind) e Cerved 2006

**PRODUZIONE INDUSTRIALE IN FRENATA**  
Valori in percentuale



Fonte: Istat; (\*) Fonte: Csc

**Paolo Bricco**  
MILANO

L'ultima vitalità dimostrata dal manifatturiero è un enigma piacevole. Da trattare con i guanti bianchi della cautela. Senza eccedere in trionfalismi. Ma, anche, evitando di indulgere nella interpretazione, vagamente autolesionistica, secondo cui tutto sarebbe imputabile a un mero effetto ottico statistico, privo di riscontro nella realtà. Negli annali di storia economica, il 2007 sarà ricordato come l'anno in cui il nostro Paese ha consolidato la sua ritrovata identità di "oeconomia faber", grazie a una élite di impre-

## RESTANO MOLTE CRITICITÀ

Rossi (Banca d'Italia):

«Siamo a metà del guado ma tante cose sono accadute»

Barca (Economia): «Effetti postumi delle riforme»

se aperte e ultrainternazionalizzate che soprattutto all'estero hanno fatto bene. Anche se, nell'orizzonte di un 2008 segnato dalle crepe dell'instabilità dei mercati, non tutto sembra facile. Gli indici hanno incominciato di nuovo a volgere con decisione in terreno positivo nel 2006. Le variazioni tendenziali della produzione industriale l'anno scorso sono state in alcuni mesi brucianti: per citare le fiammate maggiori, a livello di dati grezzi, a gennaio si è registrato un +4,8%, a marzo un +7,2%, a giugno un +4%, ad agosto un +3,4% e a ottobre un +7 per cento. Quest'anno, l'assestamento: per esempio a gennaio

+5,3%, a aprile +4,1%, a luglio +2,9%, ad agosto +3,3% e a ottobre +1,1 per cento.

«La catalizzazione di queste energie - dice Alberto Quadrio Curzio, presidente del comitato scientifico della Fondazione Edison - nasce dai mercati esteri. E ha la sua spinta propulsiva negli agroalimentari, nell'arredo casa, nell'abbigliamento moda e nell'automazione meccanica. Le tradizionali quattro "a" del Made in Italy hanno generato nel 2006 un saldo commerciale positivo di 92 miliardi di euro. Una cifra, quest'anno, destinata a salire: dovrebbe oltrepassare abbondantemente i 95 miliardi». Il saldo commerciale italiano nei manufatti è risultato attivo nel 2006 per 41,3 miliardi; soltanto nei primi dieci mesi, questa somma è stata superata e si sono raggiunti i 41,8 miliardi. Sempre nei primi dieci mesi, il saldo commerciale complessivo è stato negativo per 7,3 miliardi, ma in miglioramento di 12,2 miliardi, grazie alla performance dei manufatti. Tutti dati coerenti con le ultime elaborazioni del ministero del Commercio estero secondo cui, nei primi nove mesi dell'anno, le esportazioni sono cresciute dell'11,5% rispetto allo stesso periodo del 2006.

Non poca cosa. Anche se il problema non è tanto capire la dinamica export-oriented di una economia storicamente tenuta a proiettarsi all'estero, dal momento che essa da sempre sconta un mercato interno bloccato dalla "frigidità" dei consumi: una bassa domanda interna che, negli ultimi quindici anni, ha anche fatto il paio con la crisi della grande impresa, il cui ridimensionamento

ha obbligato le piccole e le medie aziende a uscire ancora di più dalla ristretta cinta daziaria italiana per trovare nuovi clienti. «Piuttosto - nota Quadrio Curzio - è interessante ricalibrare il dibattito fra i sostenitori del declino economico italiano e gli avversari di questa tesi alla luce di numeri che, a questo punto, non appaiono di natura fuggevole e transitoria. Ed è utile compiere un ragionamento sulla conformazione del capitalismo italiano. È ormai evidente come, di grandi aziende, restino solo la Fiat, l'Eni e qualche società post-Iri. Al di là di tanti discorsi sentiti negli anni Ottanta, non sussiste alcun afflato reale verso la public company. Ci sono i distretti che, anche a costi pesanti, si sono ristrutturati gradualmente. Esiste un nocciolo duro di medie imprese, di cui bisogna però auspicare la crescita dimensionale. Questo, ormai, siamo».

Al di là della modellistica industriale, va sottolineato come i due anni di "rinascenza" del manifatturiero abbiano una duplice origine: esterna e interna. «C'è la componente ciclica collegata alla ripresa del mercato tedesco - dice Salvatore Rossi, direttore centrale della Banca d'Italia che ha scritto per Laterza l'anno scorso "La regina e il cavallo. Quattro mosse contro il declino" - , ma c'è anche stato un fenomeno ristrutturativo che, in qualche modo, ha permesso una ricalificazione, per alcuni versi inattesa, della struttura manifatturiera. Intendiamoci: siamo ancora a metà del guado. Ma, certo, sono successe cose buone e, per molti, sorprendenti».

Dal 2000 una parte fondamen-



tale della fisiologia industriale è mutata. La catena del valore è stata meglio parcellizzata all'interno della singola impresa. In particolare, l'enucleazione ha riguardato le attività dei servizi che, prima del 2000, venivano esternalizzate. «Adesso - osserva Rossi - restano nell'azienda che, dalla loro particolare cura, ottiene crescente competitività». Inoltre, fra gli elementi più nascosti di questa transizione, compare il problema della leadership che, in un Paese gerontocratico quale è l'Italia, sembrerebbe fornire qualche tenue segnale positivo. Secondo un'analisi di Via Nazionale, dove Rossi ha la responsabilità dell'area ricerca economica e delle relazioni internazionali, appare emergere la correlazione fra la giovane età del capoazienda e la forza espansiva della società: è fra i 31 e i 40 anni che si registra la principale concentrazione delle imprese con un incremento annuo del fatturato superiore al 20 per cento. Tuttavia, in un discorso aperto sull'evoluzione del manifatturiero italiano, il problema è la prospettiva che si dischiude sul 2008. Anche perché, secondo l'ultima stima del centro studi di Confindustria, a dicembre la produzione ha subito un rallentamento dell'1,1 per cento. «Intendiamoci - chiarisce Pier Carlo Padoan, vicesegretario generale dell'Ocse - gli ultimi due anni sono stati chiaramente migliori delle attese. Rimangono però alcuni deficit nell'ambiente, che non possono non rappresentare un vincolo di fondo: la scarsa liberalizzazione dei servizi, la indisponibilità di un capitale umano all'altezza, l'assenza di un sistema che connetta le retribuzioni alle produttività».

Anche se, all'interno delle geometrie più o meno visibili del paesaggio industriale italiano, alcuni cambiamenti potrebbero essersi già verificati. «Mi chiedo - riflette Fabrizio Barca, dirigente generale del ministero Economia e Finanze e autore l'anno scorso con Donzelli di "Italia frenata. Paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo" - se questi ultimi sorprendenti risultati non siano gli effetti di riforme che non ne avevano prodotti. È solo una ipotesi: certo, sarebbe interessante capire se non si sia registrato uno strano sfalsamento temporale fra quanto successo fra il 1989 e il 1999 in Italia, ossia l'introduzione delle politiche antitrust, le privatizzazioni, la modernizzazione del sistema banca-

rio con la fine della foresta pietrificata e la chiusura della Cassa per il Mezzogiorno, e l'attuale recupero di competitività del tessuto imprenditoriale, nella sua più intima vocazione manifatturiera». Al di là delle analisi, delle suggestioni e delle intuizioni sulle ragioni di un declino industriale che, comunque, non c'è stato, sul 2008 si proietta un'altra questione sfumata e complessa: il problema del rapporto fra l'élite delle imprese, che sono in crescita, aperte e connesse al mondo, e il resto del Paese che, in molte sue dimensioni politiche, sociali e culturali, ha tali segni di stanchezza da conoscere quasi il tarlo di una malinconia depressiva. «Desta preoccupazione - dice Rossi - il rischio di uno scollamento fra le imprese e il Paese nel suo complesso». Oggi c'è il fenomeno dell'unbundling, ossia la delocalizzazione dei compiti più sofisticati. Il pericolo, evidenziato da più di un osservatore, è che una sovraeccitazione un po' innaturale del tessuto manifatturiero spinga la sua parte più avanzata a portare all'estero pezzi interi della catena del valore. Non per ragioni industriali razionali e chiare. Ma, quasi, per una forma di radicale disaffezione verso il resto del Sistema-Italia.

**11,5%****L'incremento dell'export**

Il dato si riferisce alle vendite italiane all'estero nel periodo gennaio-settembre 2007

**35 miliardi****Proiezione della crescita**

Proiezione, in euro, sul valore delle esportazioni nel 2007

**41,8 miliardi****Saldo manifatturiero**

L'attivo commerciale, in euro, relativo al periodo gennaio-ottobre 2007, riferito al settore dei manufatti

**41,3 miliardi****L'attivo del 2006**

Il saldo commerciale, sempre relativo al settore manifatturiero, registrato l'anno scorso.

**95 miliardi****Il made in Italy**

L'attivo della bilancia commerciale, in euro, atteso per fine anno nei settori agroalimentare, arredamento-casa, abbigliamento-moda, automazione-meccanica)

**92 miliardi****Il made in Italy nel 2006**

Il saldo commerciale dei settori tipici della produzione italiana. Dati definitivi dell'anno scorso

Fonte: ministero per Commercio estero e Fondazione Edison